

Sarò pesata trenta chili

Intervista a **Maria Fugazza** registrata nel 2002

D. - Sei nata a Pianengo, in provincia di Cremona nel 1924 avevi i genitori e quattro fratelli. Come mai da Pianengo siete venuti a Cinisello?

F. - Io non avevo più il papà, l'hanno ucciso i fascisti. Dei miei parenti che già erano qui a Milano e dintorni ci hanno fatto venire qui.

D. - Hai trovato subito il lavoro alla Breda?

F. - Prima ho trovato altri posti di lavoro, altri stabilimenti. Non è come adesso che si fa fatica a trovare un posto di lavoro, allora si trovava subito. Quando mi hanno assunto alla Breda sono entrata alla Quinta. Lavoravo a fare le anime degli aerei.

D. - Mi hai detto che tuo papà è stato ucciso dai fascisti, in quale circostanza?

F. - Lui lavorava di notte, viaggiava con i carri. Due fascisti l'hanno preso, l'hanno picchiato a sangue, è stato portato all'ospedale e là è morto. Io avevo un anno, un mio fratello è nato dopo due o tre mesi. [...] Erano ubriachi. I fascisti andavano in giro a picchiare e a uccidere la gente. Lui era in giro per la strada, caricava o scaricava sassi per le strade e loro l'hanno ucciso a bastonate.

[...] Sono venuta via da Pianengo all'età di undici anni. Le scuole le ho fatte là. Nel frattempo mia mamma è andata a lavorare. Prima ho lavorato a Cusano Milanino, poi dopo a Milano e infine alla Breda. L'8 di marzo mi hanno portata via. Sono venuti i fascisti a casa mia, di notte alla una, hanno detto che mi volevano per delle informazioni. Eravamo io, la **Gerosa**, la Rosetta di Balsamo. Eravamo mica male c'era un pullman in piazza, caricavano tutti. Siamo stati in giro tutta la notte. Poi siamo andati a San Fedele, San Vittore e infine a Bergamo.

D. - Tu lavoravi alla Breda come addetta ai seghetti. Mi puoi spiegare cosa vuole dire questo?

F. - Io ribattevo i chiodi sugli aerei, cioè chiodavo le ali. C'era una macchina che chiodava, io schiacciavo con un piede e la macchina chiodava questi chiodi speciali sulle ali. In Breda sarò entrata a sedici-diciassette anni.

D. - Com'era la fabbrica prima e dopo l'8 settembre 1943?

F. - [...] Eravamo giovani, quando proclamavano lo sciopero eravamo contenti, perché si usciva e si andava al cinema. Cioè non sapevamo le motivazioni perché si faceva sciopero. Allora poi eravamo più indietro di adesso. [...]

D. - Tu gli scioperi li hai fatti?

F. - Sì, li ho fatti.

[...]. Si lavorava al campo di Auschwitz, si andava nei campi a lavorare, si toglieva il frumento, lo si raccoglieva, lo si sgranava e lo si mangiava. Si raccoglievano le bietole da zucchero, le mangiavamo, buone o no. C'erano le fave, poi per la strada si prendeva l'insalata matta, sporca com'era la mangiavamo lo stesso, perché in giro pelli di patate non se ne trovavano. Davano a mezzogiorno le rape e poi alla sera un pane diviso in cinque con una fetta di wurstel. Ci si salvava perché si prendeva sempre qualcosa dai campi. Dopo però ci hanno portate nelle fabbriche a lavorare, io e la Gerosa, lavoravamo di giorno e di notte, dodici ore di giorno oppure dodici ore di notte. Sempre con una zuppa di rape e alla sera il pane diviso. C'erano anche donne di Rescaldina ad Auschwitz. Una volta alla Corneo le hanno rubato il pane, l'aveva appoggiato un momento. Poi abbiamo lavorato in fabbrica. La Gerosa e la Beretta erano fuori a lavorare sui treni, noi eravamo dentro a mettere la polvere nelle mine.

D. -[...] Partiamo allora dagli arresti. Innanzi tutto vi immaginavate che potevano arrestarvi perché avevate scioperato?

F. - No.

D. – Quando sono venuti, era di notte o di giorno?

F. – Era di notte. Sarà stata l'una. [...] Hanno detto che era per informazioni. Poi ci hanno portati sul pullman [...] quando eravamo a San Vittore e poi a Bergamo, tutti dicevano che saremmo andati in Germania a lavorare. Non si sapeva che si andava a finire in quei posti. Poi siamo rimasti male quando ci hanno caricati sui carri bestiame. Eravamo in tanti, tutti schiacciati nel vagone. Si faceva tutto dentro.

D. – Ti hanno mai contestato il motivo dell'arresto? [...]

F. - No, niente di niente, nessuno mi ha mai contestato o detto niente. [...] Siamo rimasti otto o dieci giorni a San Vittore. Mi ricordo che c'erano le suore. Eravamo tutte assieme, in un camerone. [...]

D. – Tra San Vittore, i viaggi e Bergamo non hai mai potuto scrivere e buttare biglietti o messaggi da far pervenire ai tuoi? Quale era il posto o la situazione migliore per poter eventualmente scrivere?

F. – A Bergamo venivano i genitori a trovarci. Portavano la biancheria da cambiare. Fuori dal carcere c'erano delle persone a cui si buttavano dei bigliettini. Non so che fine hanno fatto. [...] Quando siamo arrivati a *Mauthausen*, abbiamo dovuto fare tutta la strada a piedi. Dalla stazione ferroviaria al lager. Ci hanno spogliate, disinfettate, fatta la doccia. Poi dopo un po' di tempo ci hanno mandate ad *Auschwitz*. Abbiamo visto un fuoco perché lì bruciavano gli ebrei e noi convinte che andavamo a mangiare dopo il lungo viaggio e invece. Alla mattina ci alzavamo presto alle cinque, tutte in piedi, appelli, fino alle otto. Alle otto si parte con la musica, per andare a lavorare. Ogni cento con in mano un biglietto e a passo di musica bisognava camminare se no arrivavano i cani a morsicarti le gambe. Al lavoro si doveva lavorare sodo e io ero quella che sgobbava di più. Noi lavoravamo a buttare il letame sul camion, i nazisti si tiravano sempre indietro, noi avevamo paura di prendere le botte. [...]

D. - Non dovevate arrivare a Mauthausen e per questo i nazisti arrabbiati vi hanno prese tutte e trentasei e vi hanno portato nelle carceri di Vienna. Spiegami quello che ricordi.

F. – Ci hanno fatto tutto giù, in cantina, spogliate, disinfettate e lavate e poi ci hanno mandate in fondo, dove c'erano anche i generali. Noi eravamo a Mauthausen provvisorie. Di giorno per qualche momento ci facevano uscire a fare un giretto e prendere l'aria. Adesso mi ricordo, il giretto fuori ce lo facevano fare di pomeriggio. Il mattino invece eravamo chiuse dentro. Avevamo saputo che lì dentro torturavano e picchiavano i generali, personaggi di quelli alti, anche civili. Noi stesse sentivamo, specie al mattino, delle grida e non capivamo bene perché. C'era uno, che non abbiamo mai saputo chi fosse, che ci faceva l'alfabeto Morse sul muro, ma noi non capivamo.

D. – Quante volte vi davano da mangiare?

F. – Solo a mezzogiorno la zuppa. Mi ricordo qualche ciotola che era ruggine, qualche volta in una ciotola ci mangiavamo in due. La prima volta che ci hanno dato da mangiare mi ricordo che c'erano dentro delle rape rosse e tutto il brodo era rosso. Era uno schifo, chi lo mangiava? Alla sera però ci davano un po' di pane, quello tedesco. Lo si tagliava e a ognuna toccava una fetta, più o meno uguale all'altra, per evitare discussioni tra di noi. Questo sistema l'abbiamo poi usato anche ad *Auschwitz* e lo si faceva anche per il würstel o altro companatico.

D. – E lì a Mauthausen è avvenuta una cosa strana, non vi hanno dato la matricola. [...] Siete state lì un po' di giorni, qualcuna addirittura qualche settimana. Ed è per quello che si pensa che vi abbiano mandate a Mauthausen per sbaglio.

F. - Sì, perché in quel periodo non ce n'erano di donne, lì a Mauthausen.

D. - Da Mauthausen poi vi hanno trasferito, giusto?

F. – Sì, prima siamo arrivate alle carceri di Vienna [...]. poi a *Birkenau*. Siamo entrate con il treno direttamente nel lager. Ci hanno mandate giù, ci hanno fatto andare in una baracca. Ci hanno pelato.

D. – A Mauthausen non vi avevano tagliati i capelli?

F. – No, a Mauthausen ci hanno solo disinfettate e fatto la doccia. Ci hanno lasciato anche le nostre valigie e i nostri vestiti. Ad Auschwitz ci hanno denudate completamente e ci hanno fatto tutto. Ci hanno dato il numero, siamo andate alle docce, ci hanno dato il vestito rigato, gli zoccoli e poi siamo andate nelle baracche. Eravamo tutte assieme noi della Breda. Nelle baracche andavamo a dormire in sette, sul legno strette come le sardine. E là mi hanno detto che ci sono ancora quei legni.

D. – Voi, arrivando con il treno, non avete subito la selezione sulla banchina, ma vi hanno tutte inviate nel campo, per poi lavorare.

F. – Sì, erano solo gli ebrei che selezionavano, quelli che potevano lavorare li mettevano nel campo, gli altri li mandavano a morire. Noi lavoravamo con delle ebreche che ci dicevano: “Voi siete fortunate perché siete ariane, noi no, dovremo morire”. Poi c'è stato il boom, arrivavano in tanti col treno e allora li bruciavano subito. Li spogliavano, poi non so se facevano una fossa. Li bruciavano subito. Mi ha raccontato una che non so come ha fatto a vedere che hanno picchiato contro un muro un bambino piccolo.

D. - Avete visto qualche volta dalle finestre delle vostre baracche gli arrivi sulla banchina?

F. -. Forse li vedevano gli uomini. Noi vedevamo passare degli uomini nudi che chissà dove andavano ma il treno no, non lo vedevamo. Vedevamo quando portavano la gente a lavorare, erano tutti inquadrati e li sceglievano dalle fila. Noi andavamo nei campi agricoli a lavorare. Noi avevamo una slovena che parlava l'italiano e capiva il tedesco e allora quando loro chiedevano il puff [postribolo] noi non sapevamo cos'era, lei diceva: “Non andate perché vi rimandano indietro a Mauthausen o in altri posti per andare con i tedeschi”. No, nessuna di noi, che sappia io, ha accettato queste brutte proposte. Siamo invece andate a lavorare nelle fabbriche e vedevamo i tedeschi che mangiavano, ma non tanto neanche loro. Mangiavano delle fettine di pane ma a noi niente. Mangiavano tante vitamine loro però.

[...] Il mio numero di matricola 81297. Su per giù siamo tutte lì, con la matricola, perché siamo arrivate tutte assieme. Poi ci hanno divise, dopo Auschwitz. Io e la Gerosa eravamo assieme però, anche dopo. Invece la **Gargantini** no, non è rimasta con noi.

[...] Auschwitz era come una città. Hanno spianato tanto terreno e poi si piantavano le varie verdure o si raccoglievano. Mettevamo giù barbabietole, fave, frumento, poi, via quelle, abbiamo messo giù le verze. Si doveva zappare.

D. – Sia pure a vostro rischio e pericolo riuscite a sgraffignare qualcosa mentre lavoravate?

F. – Sì, riuscivamo a prendere qualcosa per mangiare. Non eravamo molto controllati, per la verità. Sai, loro erano anche lontani, intendo le guardie, perché i terreni erano molto grandi. Insomma non li avevamo lì appiccicati. [...] Gli ebrei, erano loro che subivano le selezioni, non solo all'entrata del lager, ma anche nella vita di ogni giorno. Noi no, a meno che ci ammalavamo o non ce la facevamo più. Il nostro lavoro era molto pesante, trasportare, scaricare, caricare i covoni, i

materiali. Il lavoro era tanto, però un po' perché si rubava qualcosa da mangiare, un po' perché il Signore ci assisteva, andavamo avanti. Quando invece siamo andate nelle fabbriche, via da Auschwitz, abbiamo patito di più la fame. Lavoravamo in fabbrica e non si poteva grattare niente. Una parte di noi era nella fabbrica, le altre uscivano a sistemare dove avevano bombardato. [...] Più di quello non c'era. Nel secondo posto dove ci hanno portate, nel tragitto tra le baracche e dove dovevamo fare le mine, si raccoglieva l'insalata e l'erba che trovavamo, così com'era, quasi sempre sporca. L'appetito era troppo forte.

D. – È stato verso l'ottobre del '44 che avete cominciato a lavorare in queste fabbriche. Siete venute verso ovest e in queste fabbriche avete patito di più la fame.

F. – Sì, noi eravamo vicine a Berlino. Quando c'è stata la liberazione, gli americani, ci hanno portato indietro in un altro campo di concentramento, abbiamo fatto tanta di quella strada a piedi che nessuno lo sa!

D. – Sei stata in un sottocampo di *Flossenbürg* chiamato *Chemnitz*, che è anche una grossa città, a circa 140/150 Km a sud di Berlino.

F. - Sì, è vero, è il primo posto di lavoro che dicevo. Prima lavoravo sulle trincee, tranciavo a mano delle lamiere, mi davano delle rape. Lì c'erano tutte donne. Mi riferisco alle SS, erano tutte donne. C'era una tedesca che mi stava sempre dietro perché mi diceva che le ricordavo una donna sua parente. Ma io non la volevo, mi dava fastidio. [...] Dopo c'è stato un grande bombardamento e ci hanno mandato in un altro lager che non ricordo.

D. – Si chiamava *Leitmeritz* o Litomerice.

F. – Siamo arrivate lì e anche lì passavano gli aeroplani a bombardare [...] noi non avevamo più speranza, eravamo rassegnati, dicevamo che a casa non andavamo più. Mangiare non ce n'era più, qui succederà quello che succederà. Da un lager all'altro e sempre con i tedeschi presenti. È stato quando li abbiamo visti sparire, solo allora abbiamo pensato che era finita e che eravamo salvi. Loro sono scappati, noi siamo usciti, ma bombardavano ancora, mitragliavano, era come se avevamo sulla testa le mitragliatrici [...] via di lì siamo andati in un altro campo di concentramento che non sapevamo come si chiamava, lì passavano gli aeroplani. Era come un appartamento grande, c'erano i finestroni, cameroni e ripeto non era come il campo di concentramento, con le baracche, il filo spinato. Poi a *Leitmeritz*, c'era la fabbrica dove si riempivano le mine. Qui poi è finita la guerra.

D. – Chi eravate del gruppo della Breda?

F. – Eravamo la **Maria Corneo**, la Vittoria Gargantini, ma... non sono sicura. La Rosetta, quella di Monza, forse c'erano quelle di Rescaldina, eravamo in tante. Anche la Gerosa c'era, dopo l'abbiamo persa. Siamo uscite tutte insieme, siamo entrate in un fabbricato. Abbiamo mangiato ma qualcuna è stata male. Poi ci siamo incamminate per le strade, c'erano ancora dei mitragliamenti. Cammina, cammina, siamo arrivate fin quasi a Praga. Lì c'è stato il blocco dei russi. I russi ci davano da mangiare quello che potevano perché i tedeschi scappavano e portavano via anche le bestie, i maiali, le mucche, quindi non è che c'era molto da mangiare. Poi, nella mattina successiva siamo andate nelle banche a prendere i soldi, eravamo in una casa con due vecchiette, c'era una pigna di soldi, marchi. Si mangiava male nel senso che non era all'italiana, era tutta roba grassa, e di noi diverse sono state male. Poi ci siamo piano piano riprese. Poi non so in che modo è avvenuta la cosa ma siamo andate in mano agli americani. Gli americani ci hanno messi in mezzo a un campo e lì sono state tirate su delle tende. Ci davano pane da dividere in cinque. Quindi non è che andasse molto bene come mangiare. Allora cosa abbiamo fatto, prendevamo le lenzuola in dotazione e andavamo dai cittadini tedeschi o cecoslovacchi a venderle per poter avere i soldi per

mangiare. Non so neanche come abbiamo fatto ad arrivare al Brennero. Poi da Bolzano siamo state portate a casa dai trasporti organizzati dalle fabbriche e dalle forze politiche.

[...] Penso fosse luglio, ma il giorno esatto non lo ricordo. Se ti dico che non so neanche come ho fatto ad arrivare in Italia. Il camion è arrivato al Rondò di Sesto. Quando sono arrivata a casa c'era solo mia mamma. era disperata perché non mi vedeva più arrivare.

D. – Com'eri vestita?

F – Avevo stivali, un giubbotto di coniglio. Sarò stata trenta chili. Non era grassa neanche prima. [...].

Il medico della Breda ci ha visitate tutte e ci ha mandate al mare a riprenderci, ma per me era solo uno stato di debilitazione generale.